

**Messa in occasione del 51 ° anniversario della Fondazione
della Comunità di Sant'Egidio**

OMELIA DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

Basilica di San Giovanni in Laterano, 9 febbraio 2019

Eminenze, Eccellenze, Autorità, Sorelle e Fratelli carissimi,

celebriamo oggi un anniversario di gioia, rendendo grazie al Signore che 51 anni fa chiamò un gruppo di giovani romani a gettare le reti, come abbiamo ascoltato ha fatto sul lago di Tiberiade con Simone e i suoi amici. Anche allora, come avvenne a Trastevere alcuni anni orsono, Simone rispose: ho faticato tanto e non ho avuto alcun risultato, ma sulla tua parola desidero gettare le reti!

Perché? Per quale motivo Simone ha accettato quell'invito a dir poco insolito? Per quali ragioni quei giovani romani hanno deciso di seguire il Vangelo e di non rimanere chiusi nei ragionamenti ideologici o nella rabbia corrosiva che percorreva il finire degli anni sessanta? Desidero dirlo: l'esperienza della Comunità di Sant'Egidio è nata in preghiera, è cresciuta con la condivisione dell'ascolto della Parola, tuttora si nutre – nonostante itinerari ed iniziative molteplici che coprono immense distese sulla terra anche in regioni lontanissime – della lode del Signore e della Sua Misericordia. Alla sera i fratelli e le sorelle della Comunità, insieme ai loro amici – molti dei quali sono coloro che hanno sperimentato la prossimità di Cristo attraverso l'amicizia della Comunità – si riuniscono per cantare la Parola del Signore e per invocare il dono della pace.

Questa sera l'Apostolo Paolo ci annuncia il nucleo fondamentale della fede: la morte e la resurrezione del Signore Gesù. Proprio nell'annuncio originario e puro della fede, nel keygma, sta la forza della tensione missionaria e solidale che spinse un piccolo gruppo di ragazzi a scegliere di non fermarsi nella comodità e nell'indifferenza e di aprire gli occhi – e poi il cuore! – per guardare la sofferenza del mondo. Sì, se abbiamo incontrato Colui che ha deciso di dare la vita nell'amore per ognuno di noi e ci ha ridonato la pienezza della vita risorgendo dai morti, possiamo davvero inondare la terra di speranza.

Pochi giorni fa il nostro Vescovo, Papa Francesco, in visita negli Emirati Arabi Uniti in uno storico viaggio ha gettato il seme della speranza, confidando che il cuore di ogni credente ha il diritto ed il dovere di impegnarsi per una società pacifica e fraterna. Ci ha detto: *Il punto di partenza è riconoscere che Dio è all'origine dell'unica famiglia umana. Egli, che è il Creatore di tutto e di tutti, vuole che viviamo da fratelli e sorelle, abitando la casa comune del creato che Egli ci ha donato. Si fonda qui, alle radici della nostra comune umanità, la fratellanza, quale «vocazione contenuta nel disegno creatore di Dio». Essa ci dice che tutti abbiamo uguale dignità e che nessuno può essere padrone o schiavo degli altri.* (Discorso all'Incontro interreligioso del 4 febbraio nel Founder's Memorial).

Per amore di questa fratellanza, siamo chiamati a lasciare tutto, comprese le reti della nostra quotidianità, seguendo la parola del Vangelo, che pone nel nostro cuore il desiderio della pace, dell'incontro, del dialogo, dell'autentica fraternità. Come possiamo dirci cristiani se veniamo meno al gioioso servizio di sentirci fratelli di tutti, di farci "tutto a tutti" come dice San Paolo, di chinarci sull'uomo ferito?

Quest' uomo ferito lo incontriamo nelle periferie della nostra città: sentiamo tutti la necessità di continuare a ricucire il tessuto lacerato e strappato della società, soprattutto in periferia, dove la Comunità di Sant'Egidio lavora per creare reti di amicizia e solidarietà che aiutano l'uomo e la donna spaesati di oggi a ritrovare una famiglia. La forza del servizio, rivolto a tutti ma soprattutto ai più poveri, ai "dimenticati da tutti" sta nell'amicizia, nel proporre percorsi di fraternità, sentendosi piccoli e servi: così predichiamo e così potete credere, direbbe Paolo, come abbiamo ascoltato dalla seconda lettura odierna.

Quell' uomo ferito lo incontriamo nelle periferie del mondo, dove non arrivano comunicazioni di benessere e di solidarietà, ma sopravvivono logiche di sfruttamento e di sopraffazione: proprio in quei paesi che sono oppressi da miseria e da guerre civili, la Comunità di Sant'Egidio si offre come ponte di dialogo e di solidarietà per assicurare la dignità ad ogni creatura umana. Con toni discreti ad ogni persona viene offerta la lampada della speranza per ritrovare fiducia nella vita donata dal Signore. Così si sviluppa la fraternità e ritorna quel sorriso che a moltissimi dei vostri amici è mancato per troppo tempo.

Ma l'uomo ferito lo incontriamo anche nelle acque del Mediterraneo, ultimo approdo dei disperati in fuga da guerra, violenze di ogni tipo, schiavitù, oppressione, miseria crescente. Penso in modo particolare ai corridoi umanitari, esperienza condivisa con altre comunità cristiane che si adoperano per accompagnare la sofferenza.) Non si tratta solamente di accorgersi di loro, o di soccorrerli doverosamente (perché questo dovrebbe essere percepito come un'autentica esigenza per una civiltà che crede di avere nel dettato evangelico il fondamento delle sue libertà!); si tratta, soprattutto, di credere come si possano aprire strade e ponti che uniscono, come si possano creare incontri e amicizia, come sia possibile mettere da parte quello che divide e far emergere quello che unisce. Questo è il servizio dei corridoi umanitari, questo è l'impegno per il dialogo e la pace, che trova la sua bella e forte espressione negli incontri di dialogo tra i credenti, organizzati periodicamente dalla Comunità.

La nostra Chiesa locale che vive in Roma si è interrogata in questo anno facendo memoria di un passato di passione apostolica, di attenzione agli ultimi, di annuncio rinnovato della Parola del Vangelo con slancio creativo, così come ci ha chiesto il Concilio Vaticano II. Unitamente alle comunità parrocchiali e al grande lavoro della Caritas Diocesana, la Comunità di Sant'Egidio si è fatta portavoce delle istanze degli ultimi della città e si è messa in ascolto dei nuovi bisogni, accogliendo la sfida di un mondo in grande trasformazione. Mi sembra che la gioia che si respira nelle vostre case negli incontri che organizzate sia la risposta più forte alla proposta di gettare le reti che vi rivolse un giorno il Signore Gesù. Vedere giovani e anziani che cantano e che sorridono insieme, tra un racconto e l'altro, tra una preghiera e l'altra, è entusiasmante e trasmette fiducia. Desidero condividere con questa assemblea eucaristica la sensazione che incontrare uomini e donne, famiglie intere provenienti dall'Africa come dall'Asia, che hanno recuperato fiducia nella vita e nell'umanità

e sorridono ringraziando i fratelli della Comunità è il frutto più consolante dell'impegno profuso con gratuità e con responsabilità a Roma come negli angoli sperduti della terra. Ha detto il Papa in questo viaggio nella penisola arabica: *Non c'è alternativa: o costruiremo insieme l'avvenire o non ci sarà futuro. Le religioni, in particolare, non possono rinunciare al compito urgente di costruire ponti fra i popoli e le culture* (ib.).

Nel rendere grazie al Signore, voglio consegnarvi un ulteriore impegno: siate in questa amata Chiesa di Roma un segno di unità e di comunione con tutti coloro che – come voi e insieme a voi – sentono la passione per il Vangelo e operano per annunciare che il Signore Gesù è risorto e offre a ciascuno di noi la speranza della vita. Non perdetevi occasione per lavorare in comunione con tutta la Diocesi, accogliete ogni opportunità per essere strumenti di pace e di fraternità anche qui, nella nostra Roma in trasformazione, nella città di Pietro che è assetata di verità e di solidarietà. Cantate con passione la vostra gioia e fate risplendere la bandiera dell'amicizia e della pace! Maria, Regina della Pace, Madre di Dio, Salus Populi Romani conduca con materna protezione il vostro cammino e illumini il vostro servizio.